

NOTA PERSONALE

Devo pur dire quale rapporto ho con le mie idee. A molti il mio bilancio personale al riguardo potrà sembrare piuttosto fallimentare o quanto meno comico. Non sono un esperto di successo nel tipo di nonviolenza che ho provato a descrivere. Finora mi è servita a farmi tanti anni di carcere pieno in più rispetto ad altri a parità di reati con me, dato che la mia visione delle cose si è limitata lì per lì per vari anni a non chiedere nulla per uscire dal carcere individualmente. E credo che questo mio atteggiamento morale, in difesa della dignità (di tutti) e non di un passato politico (mio), sia stato anzi considerato dalle autorità penitenziarie come segno di irriducibilità-continuista-violenta... Invito tuttavia chi ha avuto voglia di leggermi a riflettere sul fatto che sono ancora vivo e con voglia di vivere nel mio ventitreesimo anno di galera, mentre scrivo queste righe; ossia sul fatto che riesco a essere ancora *umano*.

Parrebbe dunque, via via che il tempo passa, che io sia «costretto», insieme a mia moglie Nadia e ai nostri due amici e coimputati Rosaria e Giulio, a fare sempre dei passi indietro. È come se, più galera ci siamo fatta, più aumenti il prezzo per uscirne, e perciò paradossalmente la libertà si faccia sempre più lontana. La faccenda è persino difficile da spiegare tanto sembra strana persino ad amici liberi che ci conoscono e ci scrivono. Comunque ci provo.

Via via che il tempo passa, io (come gli altri tre) sono sempre più disposto ad accettare compromessi per uscire perché la mia critica al sistema premiale non vive in astratto su particolari rivendicazioni: mi limito semplicemente a non voler essere un privilegiato, a cercare di usufruire dei benefici previsti dalla legge fra gli ultimi invece che tra i primi. In questo modo tacito la mia coscienza, giustifico i miei compromessi. Però, ecco che pur chiedendo meno di quanto in teoria ci si offra, il prezzo sembra lo stesso farsi più alto proprio perché chiediamo in ritardo... All'inizio della vicenda, infatti, non abbiamo chiesto di usufruire della legge penitenziaria (Gozzini) perché essa prevede la richiesta di premi individuali, che ognuno separi la propria sorte anche dalle persone più care. In particolare, per chi è condannato per reati di natura politica, la legge ignora a priori che ciò che ognuno ha compiuto è dipeso da decisioni collettive, non dal singolo. È, questa, una verità che solo una soluzione politica delle lotte armate dei passati decenni avrebbe potuto chiarire, e che invece governi e forze politiche non hanno voluto prendere in considerazione. Così, per rispettare verità e dignità, non ci siamo buttati nel «si salvi chi può». Questo ci ha portati finora a farci in media 12-13 anni di carcere pieno in più rispetto ad altri imputati per reati simili ai nostri. Oggi ci arrendiamo anche alla premialità individuale e chiediamo i permessi. L'aver affrontato tutto questo carcere in più, ci mette di fronte a una sconfitta rispetto alla premialità individuale, ma non rispetto al privilegio. Essere fra gli ultimi, e quindi non chiedere più – di fatto – un privilegio, è ciò che giustifica il compromesso ai nostri occhi. Quando non si riesce a essere i promotori di un nuovo meccanismo più giusto, ci si limita per lo meno a essere gli ultimi ad usufruire (forse) dei vantaggi previsti dal meccanismo discutibile. Se ci si arrende ad una realtà fra gli ultimi..., l'obiezione di coscienza praticata rimane riguardo al privilegio anche se non è riuscita a costruire qualcosa di più equo. Non si cambia il mondo, ma si salvaguarda la premessa necessaria della sua possibilità: la dignità personale e il riconoscimento della verità dei fatti. In questa resa a... un'evidenza, c'è però un mio cambiamento da militante a testimone che, mi permetto ora di dirlo, considero come una scoperta e una conquista per la mia coscienza. Forse il militante è colui che si illude di poter cambiare i tempi a partire da sé, mentre il testimone li vive secondo ciò che è realmente possibile fare per il proprio mutamento, stando tra gli ultimi. E chi s'illude finisce per far di meno di quel che crede, quando non addirittura altro da quello che credeva di fare (e di essere).

Non voglio annoiare nessuno con la descrizione dei complicati meccanismi di questa nostra vicenda nei meandri dell'Ordinamento penitenziario. Dirò solo che è stato proprio il doverli affrontare giorno per giorno per decenni ad avermi fatto capire molte cose. All'inizio della sua privazione di libertà, ogni recluso ce l'ha con i carcerieri: essi hanno in mano le chiavi che ti tengono al chiuso. Ci vuole tempo, molto tempo per riconoscere davvero, ossia anche emotivamente e non solo razionalmente, che da un lato essi non necessariamente ce l'hanno con te, mentre tu stesso contribuisce a far vivere il sistema di cui loro fanno parte pur lamentandoti delle sue conseguenze. Se te la prendi con i carcerieri salvaguardi il sistema che comprende

sia loro che te, lotti solo contro la tua malasorte e non contro il carcere. Orbene, più in generale tutto questo vuol dire che ti poni verso questo mondo in modo ancora rivendicativo e, perciò, «militante».

Ora io non mi pongo più in modo militante; mi ritengo un testimone: non rivendico nulla di particolare, ma mi comporto come se i grandi cambiamenti che auspicavo da ragazzo, che nel profondo non ho mai rinnegato e per i quali ieri ho combattuto in modo discutibile, siano avvenuti. Ciò che il movimento marxista non è mai riuscito a cogliere fino in fondo, è che il ricorso alla violenza, anche se inevitabile in molte situazioni, non aiuta però mai a superare l'handicap di una scarsa coscienza delle proprie emozioni tipica di questa civiltà, una civiltà perciò schiava del rito del capro espiatorio quale suo inconscio. Il militante agisce allora per il domani degli altri, mentre il testimone agisce nel *suo* oggi, è già l'altro. Il militante si *pone con* gli oppressi, identificandosi sì (idealmente) con la loro causa ma non proprio con essi (fisicamente); il testimone (di un altro mondo) *vive come* oppresso. Questo modo di pensare e di essere non ha nulla di solo contemplativo, se non altro perché richiede di smettere di fare molte cose e questo ha il suo prezzo e richiede allora molte altre cose da fare per resistere, per far parte del movimento della coscienza universale, là dove nascono le persone e non c'è solo la riproduzione degli individui. Cerco di far sì che quel che dico, faccio e sono siano per quanto possibile una cosa sola. Non ci riesco così bene; è un'impresa difficile perché richiede un alto senso dei propri limiti, una capacità di definirli sempre con il loro nome vero. Ma trovo che esser rimasto in carcere pur potendo uscirne abbia poco di contemplativo; e per questo posso affermare che la mia è una vicenda che va sì avanti di sconfitta in sconfitta di fronte ai fatti, alle stesse ragioni di età o di salute nostre o dei nostri cari, e che però non è mai un cedimento interiore ma una resistenza.

Questa scelta diventa una radicalità nonviolenta perché deve consentire sempre degli atti dalle conseguenze non irreversibili (com'è la morte degli altri) e può però già permettere un miglior grado di comprensione delle nostre incompiutezze nel cammino dalla comunità illusoria e alienata verso quella veramente umana.

Non so bene se questo mio discorso appaia confuso o meno ai liberi cittadini: esso nella mia esperienza nasce e si sviluppa in carcere. In pratica è molto semplice e non ha mai regole fisse: si tratta di imparare a rispettare la propria realtà interiore per sentirsi a posto guardandosi allo specchio. Sperare forse di uscire 15 anni dopo un altro come te, neanche per finire la pena ma soltanto per una boccata d'aria, può sembrare stupido e perdente da un punto di vista utilitaristico. E non è neppure l'affermazione di un «principio militante». Ma, ripeto e ripeto, serve a stare fra gli ultimi e nel movimento della coscienza universale. Perché solo fra gli ultimi questa può vivere e promettere una nuova sorte della condizione umana, allusa da speranze e angosce di millenni che non possono essere nate dal nulla e che vanno ancora e sempre interpretate. In conclusione, per testimonianza intendo una concezione meno arrogante e più reale della militanza, più matura, meno rigida verso gli altri ma un po' più rigorosa con se stessi. Una vera militanza degli ultimi e non per essi, una partecipazione più impegnativa perché capace di mettere finalmente in discussione se stessi ... *di sconfitta in sconfitta*. Non il Re va messo nudo. Se denudare il Re è stato finora l'immagine della vittoria attraverso la sconfitta del re, ora si tratta, al contrario, di capire che solo «denudandosi» si può andare verso una «vittoria». Proprio l'immagine della sconfitta diventa quella della vittoria: è la vera liberazione che dev'essere nuda, non il Re. Questi deve ritrovarsi inutile. È una questione d'onore, di dignità, imprescindibile: di dignità e non d'«identità».

Dell'onore senza gloria
Della grandezza senza splendore
Della dignità senza mercede

Walter Benjamin
sottotitolo a
Uomini tedeschi (1936)